

Movimento di Impegno Educativo di AC
Presidenza nazionale

GIÀ E NON ANCORA.
EDUCATORI PROFETI
PER UNA CITTADINANZA NUOVA

SUSSIDIO PER IL CAMMINO PERSONALE
ANNO ASSOCIATIVO 2000/2001

La figura-guida:
A TU PER TU
con Dom Helder CAMARA e Giorgio LA PIRA

Brani scelti della *Gaudium et spes*

Via Aurelia, 481 - 00165 ROMA

«A TU PER TU CON...»

SUSSIDIO PER IL CAMMINO PERSONALE

ANNO ASSOCIATIVO 2000/2001

Introduzione

“Vivere la Città: dalla città virtuale alla città vissuta” è l’attenzione annuale che il Mieac si dà per l’anno associativo 2000-2001. Lo sfondo, quindi, sul quale collocare la nostra presenza di educatori e di laici cristiani è ancora una volta quello delle nostre città.

I luoghi in cui viviamo si trasformano e richiedono nuove forme di partecipazione e di presenza. Di conseguenza, l’educazione assume un ruolo fondamentale perché le nostre città vengano vissute più che abitate, vengano arricchite da rapporti e incontri più che da cablature e interconnessioni. Pertanto, essere laici cristiani nel nostro tempo significa ridisegnare la cittadinanza affinché sia consapevole e attiva; sperimentarla per proporla ai credenti e a coloro che sperano in un mondo più giusto.

Purtroppo, oggi, la responsabilità individuale e collettiva sembra diminuire progressivamente, perché gli uomini sono messi davanti a problemi di proporzioni enormi. Il singolo si sente schiacciato, compresso, inerme, immerso com’è in un orizzonte globale e cosmico.

Ciò è ancora più acuito dal fatto che la realtà presentata dai mass media ha contorni sempre più indefiniti. Lo sguardo si “appanna” se si cerca di seguire i loro racconti che semplificano i fatti, i quali, invece, spesso si dimostrano ben più complessi. Per cui virtuale non è più soltanto la *realtà*, ma anche la nostra possibilità di intervenire e di tra-

sformarla, perché è come se si galleggiasse in un mare caotico di informazioni senza la possibilità di guardare a fondo. Si è costretti a rimanere sulla superficie della storia e solo superficiale può essere la partecipazione, mossa dall'onda dell'emotività e incapace di raggiungere i nodi strutturali.

Tuttavia, anche davanti a questa situazione, la speranza cristiana non accetta la rassegnazione, il ritirarsi nella trincea del "non posso farci nulla". Infatti, guardando alla vita di Gesù si può dire che essa è meno che un puntino rispetto alla storia dell'umanità e alla storia della terra. Eppure, l'esistenza di Cristo è divenuta evento cosmico. Lui, briciole di umanità, segna l'ingresso dell'eternità di Dio nella storia. La sua Pasqua e le sue parole ci richiamano alla logica del "piccolo" che riesce a mutare l'ordine della storia.

È l'amore l'energia che permette questa trasformazione. Gesù Cristo ne è avvolto e se ne nutre, in ciò intuisce e ci indica che la fonte e il compimento del nostro esistere è Dio. Rincontrarlo come Padre; respirare il suo amore; farsi animare dal suo Spirito, significa entrare nella vita piena, autentica, quella che nessuna morte può sconfiggere. Attraverso Cristo, dunque, l'amore vero può trovar casa anche nella nostra piccola vita e così pure noi, briciole di umanità, possiamo essere insieme con le nuove generazioni un evento di rinnovamento per il cosmo intero.

Pertanto, ci è parso importante porre dinanzi ai nostri occhi due personaggi che nella loro esistenza hanno cercato di incarnare la speranza cristiana e sono divenuti segno per l'umanità.

Si è pensato, quindi, di affiancare al sussidio per la vita di gruppo anche il presente opuscolo che accompagni il cammino di ogni singolo socio. Perciò, troverete delineate in queste pagine le due figure guida scelte per l'anno associativo 2000-2001, Dom Helder Camara e Giorgio La Pira.

Il primo fu vescovo in Brasile. Definito “vescovo rosso” per il suo impegno in favore dei poveri e contro le ingiustizie internazionali, non smise mai di schierarsi dalla parte dei deboli, anche dinanzi alle accuse di marxismo.

“Rosso” il primo, “bianco”, anzi “bianchissimo”, il secondo.

La Pira, siciliano, cattolicissimo, portò in politica la carica profetica della sua fede, ma nonostante ciò non volle mai prendere la tessera della Democrazia Cristiana. Giorgio La Pira, da sindaco di Firenze, riuscì ad avere un ruolo sociale ed internazionale di rilievo. Partendo dal piccolo della propria città, aprì i confini delle nazioni e dei “blocchi” promuovendo dialoghi internazionali di pace.

Ambedue i nostri personaggi sono, anche fisicamente, figure minute. Eppure, grandi nella loro coerenza e nel loro coraggio. Benché siano vissuti in contesti e scenari molto problematici, essi seppero percepire il nuovo: cercarono di viverlo per seminarvi il Regno di Dio.

Nonostante ci fosse stato chi tentò di neutralizzarli e zittirli gettando su di loro dicerie e polemiche di tipo ideologico, essi si mantenne-
ro al di sopra di tali manovre. Furono più grandi di qualsiasi schema, perché seguirono le strade dell'amore e proiettarono la loro esistenza verso un futuro di pace e sviluppo per l'umanità.

In concreto, troverete nel sussidio delle schede biografiche di Dom Helder Camara e di Giorgio La Pira. Inoltre, per uscire dalla freddezza della biografia, abbiamo pensato di far parlare le nostre due figure-guida. Di Camara vi diamo il suo “Credo”, mentre di La Pira vi presentiamo una sorta di intervista impossibile.

A corredo del materiale descritto, alla fine, troverete alcuni brani scelti della *Gaudium et Spes* (la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo del Concilio Vaticano II).

Questo nuovo sussidio, ci auguriamo, possa servire ad accompagnare l'impegno ordinario e quotidiano degli educatori MIE, perché nei

loro ambienti possano essere laici e profeti che si spendono nel campo educativo per la costruzione di *cieli nuovi e terra nuova* e perché le nuove generazioni possano vivere in un mondo che loro stesse umanizzeranno nel segno dello Spirito Santo.

La Presidenza del MIEAC

Roma, 27 luglio 2000

RICORDO DI DOM HELDER CAMARA

Tamburi e coro danno il ritmo giusto. E la liturgia eucaristica diventa memoria del popolo afrobrasiliano, della lotta per i diritti e la riconquista della dignità dei neri d'Africa che furono portati schiavi nel nuovo continente. Sulle note dell'ultimo canto della "Messa dos Quilombos" si leva un'invocazione forte, un grido fiducioso: "Mariaaaaama". La preghiera di Helder Camara alla Maria del Magnificat chiude la "Messa degli schiavi". L'arcivescovo di Recife e monsignor Pedro Casaldiga l'avevano scritta insieme a Pedro Tierra e Milton Nascimento. In quella preghiera, in quella canzone, conservata in un'incisione difficile da recuperare, il piccolo grande vescovo dava una sintesi della sua vita. L'attenzione ai piccoli – i neri, i contadini, le donne –; la lettura del Vangelo come annuncio di liberazione per gli schiavi di ieri e di oggi; la scelta di una pastorale che non resta sul pulpito ma scende nelle strade, attraversa la musica, incontra la vita; la visione di una Chiesa che fa la scelta preferenziale dei poveri, ben radicata nelle intuizioni del Concilio Vaticano II.

"Quando penso alla situazione del mio paese, il Brasile... e vedo quei progetti faraonici, di grandezza che i "grandi", i "forti" hanno voluto con enormi debiti per la nazione... allora mi convinco che non saranno i grandi, i forti che libereranno il nostro paese e il nostro popolo. La liberazione, il vero sviluppo del Brasile non verrà dalle compagnie multinazionali, né dal Fondo monetario internazionale, né dalle grandi potenze, né dai grandi progetti di sviluppo. Ho molta fiducia nei piccoli, nei deboli che si uniscono in movimenti nonviolenti, senza aver bisogno di prestigio; piccoli gruppi senza potere che si mettono d'accordo per affermare senza odio, senza violenza, ma anche senza codardia, che bisogna arrivare a condizioni giuste e umane nelle relazioni tra paesi ricchi e paesi poveri, tra le grandi compagnie e i nostri paesi... E Dio che ama gli umili, i deboli e i pic-

coli, non abbandonerà questo mondo. È lui la forza della nostra debolezza!”. Era questa la forza che aveva accompagnato dom Helder durante tutta la sua vita. E che gli ha fatto attendere la morte, il 27 agosto scorso, a 90 anni, in una povera stanzetta presso la Chiesa della Frontiere, tra quei poveri ai quali aveva dedicato tutta la sua vita. Non una scelta naïf, come ha scritto anche qualche commentatore italiano, né ideologica, come continua a pensare chi non gli leva di dosso l’etichetta di “vescovo rosso”, ma una scelta radicata profondamente nel Vangelo. “Se do pane ai poveri tutti mi chiamano santo; se dimostro perché i poveri non hanno pane mi chiamano comunista e sovversivo”, aveva detto un giorno dom Helder, coniando l’epigramma che l’avrebbe accompagnato per tutta la sua vita.

“Il fratello dei poveri e mio fratello”, come lo aveva chiamato Giovanni Paolo II in visita a Recife nel 1992, fin dai primi anni di sacerdozio è stato il simbolo di quella Chiesa che ha condiviso la condizione degli ultimi. Non era un pacifista romantico e superficiale, dom Camara. Era nato a Fortaleza, in Brasile, il 7 febbraio 1909, ed era stato ordinato sacerdote il 15 agosto del 1931. Nel seminario di Prainha dai padri Lazzaristi aveva imparato il francese e il latino: due strumenti che gli torneranno utilissimi durante il Concilio Vaticano II, di cui Camara sarà un protagonista, spesso dietro le quinte. “Non occupava mai il primo posto: lavorava perché altri fossero primi”, ricorda l’arcivescovo di Aparecida, il card. Aloísio Lorscheider. È stato così nel 1962 per la nascita della Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani (Cnbb), di cui fu il primo segretario fino al 1964, anno in cui fu chiamato a guidare la diocesi di Olinda-Recife; è stato così per la creazione del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), nato in occasione del congresso eucaristico nazionale celebrato a Rio de Janeiro nel 1955. Le due strutture, per la cui realizzazione Camara lavorò a lungo, furono originate da quel desiderio di unità – racconta il card. Aloísio Lorscheider, – che accompagnò tutta la vita di dom Helder: creare luoghi in cui tutte le realtà della Chiesa brasiliana, anche quelle più lontane e decentrate, potessero far ascol-

tare la loro voce. Con questo spirito partecipò al Concilio Vaticano II. A Roma portava le ansie e le istanze dei laici grazie all'esperienza accumulata come assistente generale dell'Azione cattolica brasiliiana, ruolo che nel 1950 gli aveva permesso di partecipare, durante l'Anno santo, al primo congresso internazionale dei laici. Fu proprio in quell'occasione che Camara incontrò Giovan Battista Montini, nella segreteria di stato di Pio XII. Un rapporto di amicizia e stima reciproca che si rafforzerà durante il Concilio con il cardinal Montini e quindi con papa Paolo VI.

Durante la prima settimana del Concilio, racconta il teologo brasiliano Oscar Beozzo, si costituì un gruppo di lavoro informale che riuniva i rappresentanti delle principali conferenze episcopali. "Il gruppo della Domus Mariae", così chiamato dal nome della casa dove si ritrovavano i vescovi, fu un luogo fertile dove senza formalismi e veti ci si scambiava punti di vista e informazioni sull'andamento dei lavori. Qui dom Helder lavorò a lungo, tessendo una rete sottile di rapporti e riflessioni. "Faceva parte di una delle commissioni conciliari, ma di fatto la sua presenza si avvertiva in tutte", dichiara il card. Aloísio Lorscheider.

La preoccupazione perché nei lavori conciliari entri il tema del terzo mondo insieme con quello della Chiesa dei poveri, fa incontrare Camara con alcuni grandi protagonisti di quella stagione, dal cardinale Suenens a padre Yves Congar. Consapevole che comunque il tema della povertà non sarebbe stato approfondito a sufficienza, nemmeno nella *Gaudium et Spes*, dom Helder continuerà a confrontarsi con l'amico Montini, strappandogli la promessa di un'enciclica, quella che nel 1967 sarà la "Populorum Progressio". E, ritornato in America latina, lavorerà perché questi temi siano messi a fuoco, cosa che poi avverrà nella seconda conferenza generale dell'episcopato latinoamericano a Medellin, nel 1968.

Quest'opera instancabile a favore della Chiesa dei poveri che può essere capita meglio da un episodio poco conosciuto confidato dallo

stesso Camara all'Abbé Pierre, e da questi raccontato alla stampa dopo la morte. Quando fu consacrato vescovo ausiliare di Rio de Janeiro, don Helder aprì il palazzo arcivescovile a tutti: disoccupati, vecchi, ragazze madri, bambini di strada... Il cardinale di Rio lo mandò a chiamare e gli espresse le sue perplessità. "Non è bello", gli disse, "che nel palazzo arcivescovile ci sia tanta confusione, sporcizia, disordine...". Insomma i poveracci andavano ospitati altrove, non nelle stanze del vescovo. A quel punto, ricorda l'Abbé Pierre, dom Helder dopo un secondo di riflessione si sfilò l'anello episcopale e disse al suo superiore: "Eminenza, pochi giorni fa, durante la mia consacrazione episcopale, mi disse pronunciando la formula del rito: 'Ecco, ti offro il tesoro più caro della Chiesa di Cristo: i poveri'. Visto che oggi mi vieta questo tesoro si riprenda anche l'anello." Dopo qualche giorno arrivò a Camara una lettera del cardinale. Gli veniva restituito l'anello e gli si diceva che il nuovo episcopio sarebbe stato completato alla svelta così da lasciare il palazzo arcivescovile tutto a disposizione del don Helder... e dei suoi poveri.

Attivissimo animatore in campo sociale ed educativo, dom Helder entra in contatto diretto con il mondo dei lavoratori, degli studenti, dei contadini, dei carcerati, portando le sofferenze e i sogni del popolo brasiliiano dritto nel cuore del mondo e della Chiesa universale.

"Non ci si deve scandalizzare se mi si vede frequentare persone considerate indegne e peccatrici. Chi dunque non pecca mai? Nessuno dovrà spaventarsi per il fatto di vedermi con persone che si dice siano compromettenti o pericolose, di destra o di sinistra, rivoluzionari o antirivoluzionari, in buona fede o no. Nessuno potrà pretendere di farmi aderire ad un gruppo o ad un partito perché io consideri amici i suoi amici o perché condivida le sue inimicizie. La mia porta e il mio cuore sono aperti a tutti, nella maniera più assoluta". Questa sua apertura e preoccupazione per la politica procurò a Helder Camara l'etichetta di prete sovversivo e "vescovo rosso". Accuse mossegli dai generali e dai politici che governavano il Brasile ai tempi della dittatura militare negli anni '60; dai proprietari terrieri che sfruttavano i

braccianti agricoli; dai suoi stessi confratelli vescovi e sacerdoti che consideravo "eccessivo" il suo impegno sociale. Dom Helder non si fermò di fronte alle minacce di morte, agli attentati alla sua vita e a quella dei suoi collaboratori - un suo segretario personale, don Henrique Pereira Neto fu ucciso a colpi di arma da fuoco nel 1969 - né davanti all'isolamento e al silenzio creati attorno a lui da coloro che lo vorrebbero mettere a tacere. "Noi cristiani dell'America Latina, noi Chiesa abbiamo gravi responsabilità di fronte a queste popolazioni", scriveva Camara. "Abbiamo accettato tutto, la schiavitù degli indios e quella dei negri, non parliamo chiaramente ai latifondisti anzi li aiutiamo ad avere la coscienza tranquilla accettando le loro offerte, con le quali per la maggior gloria di Dio abbiamo costruito chiese spesso scandalosamente grandi e belle, dove i poveri non entrano perché hanno paura di sporcarle". Le sue idee fanno il giro del mondo, grazie a opere come "Fame e sete di pace con giustizia", "La violenza dei pacifici", "Il deserto è fecondo", "interrogativi per vivere", "Il Vangelo con dom Helder", "Mille regioni per vivere".

La braccia sollevate verso il cielo, il sorriso pieno, vestito di una tunica color sabbia, senza nessuna croce d'oro, dom Helder ha gridato il suo Vangelo di liberazione con la mitezza della non violenza. Oggi che ha intrapreso il "grande viaggio per andare a ringraziare il Padre della sua generosità", come dichiarò in una della sue ultime interviste, resta il messaggio di una vita: "La non violenza deve servire a mettere nella testa dei credenti e dei non credenti che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, che l'uomo può organizzarsi per dominare la natura, sanare le ingiustizie create dagli uomini. La non violenza non è passività, è soprattutto organizzazione di forza".

IL CREDO DI DOM HELDER CAMARA

Voglio credere...

Dom Helder Camara è morto lo scorso 27 agosto all'età di novant'anni. È stato arcivescovo della diocesi di Recife, in Brasile, e ha speso la sua vita per i più poveri vivendo da povero. Lo chiamavano "il vescovo rosso" ma lui diceva: "Non ho bisogno del marxismo: il Vangelo mi dà tutto ciò che il marxismo potrebbe darmi... Inutile allarmarsi. Non predico l'odio, predico l'amore". Ha scritto questo "credo".

Non credo

*al diritto del più forte
al linguaggio delle armi,
alla potenza dei potenti.*

*Voglio credere
al diritto dell'uomo,
alla mano aperta,
alla potenza dei non-violenti*

Non credo

*alla razza della ricchezza,
ai privilegi,
all'ordine stabilito.*

Voglio credere

*che tutti gli uomini sono uomini
e che l'ordine della forza
e dell'ingiustizia
è un disordine.*

Non credo

*di non dovermi occupare
di ciò che succede lontano da qui.*

Voglio credere

*che il mondo intero è la mia casa
e il campo dove seminare,
e che tutti mietono
ciò che ciò che tutti hanno seminato.*

Non credo

*di poter combattere
l'oppressione laggiù
se tollero l'ingiustizia qui.*

Voglio credere

*che il diritto è uno, qui e là,
e che non sono libero
finché un solo uomo è escluso.*

Non credo
che la guerra e la fame
siano inevitabili
e la pace inaccessibile.

Voglio credere
all'amore dalle mani nude
e alla pace sulla terra.

Non credo
che ogni pena varrà
Non credo che il sogno degli uomini
resterà un sogno
e che la morte sarà la fine.

Anzi, oso credere
al sogno di Dio stesso:
un cielo nuovo, una terra
nuova dove abiterà la giustizia

GIORGIO LA PIRA

Giorgio La Pira, giurista e uomo politico, è stato uno dei più insigni esponenti del cattolicesimo sociale nel secondo dopoguerra. Sindaco di Firenze per un quindicennio, ha legato la sua fama all'instancabile attività a favore dei meno abbienti e alle numerose ed influenti iniziative promosse per favorire la distensione internazionale.

Nato a Pozzallo, una cittadina in provincia di Ragusa, nel 1904, La Pira è il primo di sei figli di Angela Occhipinti e di Gaetano, amministratore agricolo, che manda il primogenito a Messina, affinché studi da ragioniere. Ottenuto il diploma di ragioneria, il giovane La Pira, che aveva precocemente manifestato una spiccata attitudine agli studi, in un solo anno consegne la licenza liceale e nel '22 abbandona la Sicilia, dove nel frattempo è entrato in rapporto con Salvatore Quasimodo, per iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza a Firenze.

Laureatosi brillantemente all'età di soli 21 anni, sotto la guida del grande giurista Emilio Betti, inizia, sotto gli auspici del maestro, la carriera accademica nell'università fiorentina: nel '30 è libero docente e nel '34 diventa professore di ruolo di Diritto romano.

Questo primo soggiorno fiorentino è decisivo per la formazione del giovane intellettuale siciliano, che attenua progressivamente le sue vaghe convinzioni libertarie, maturando definitivamente la sua adesione ad un cattolicesimo fortemente impegnato dal punto di vista sociale. Egli così inizia una intensa attività di intellettuale attento alle problematiche sociali e religiose e di cattolico socialmente impegnato in numerose opere ed istituzioni. Nel '28 entra a far parte dell'Istituto dei missionari della Regalità, fondato da Agostino Gemelli; nel '33 è presidente di una Conferenza vincenziana; nel '35 fonda la Conferenza di San Bernardino per l'assistenza agli artisti, nel

'36 partecipa alla Settimana di cultura religiosa di Camaldoli, fucina dei futuri dirigenti democristiani.

Nel '39 dà vita alla rivista *Principi* che ospiterà numerosi interventi attraverso i quali La Pira condanna i regimi totalitari (fascismo, nazismo e bolscevismo) che allora dominavano la scena internazionale, insistendo con particolare vigore sul carattere preminente del *valore della persona umana* e sull'irrinunciabilità delle libertà individuali. Invisa al regime, dopo un anno di vita la rivista è costretta a sospendere le sue pubblicazioni e lo stesso La Pira, dopo un ventennio di coabitazione forzata, è espulso dall'Università con il ritorno del fascismo al potere dopo l'8 settembre. Si rifugia prima nel Chianti e poi in Vaticano, dove ha modo di conoscere monsignor Montini e dove continua la sua attività di professore presso l'Università del Laterano.

Il giorno successivo alla liberazione di Firenze, nell'agosto del '44, La Pira torna in quella che è ormai la sua città di adozione. Il 2 giugno del '46 viene eletto deputato alla Costituente come indipendente nelle liste della Democrazia Cristiana, partito al quale è stato sempre vicino ma a cui non si è mai iscritto. Entra a far parte della Commissione dei Settantacinque che elabora la nuova Carta costituzionale, battendosi strenuamente per l'affermazione delle libertà civili e religiose e per il diritto al lavoro. Insieme a Dossetti, Lazzati, Fanfani, Moro ed altri costituisce quel gruppo di *professorini* riuniti intorno alla rivista *Cronache sociali* che diede un contributo rilevante alla stesura della Costituzione e che, sotto la guida di Dossetti, svolse un ruolo di primo piano nella vita politico-culturale della prima fase della Repubblica.

Rieletto deputato nel 1948, entra nel governo De Gasperi come sottosegretario al ministero del Lavoro, di cui è titolare Fanfani. Spinto dalla sua grande sensibilità per i problemi dei lavoratori, La Pira dedica il suo impegno governativo e spende il suo indubbio charisma per favorire accordi sindacali che stemperassero la contrappo-

sizione tra le parti sociali che si era creata dopo il 18 aprile. Egli, in particolare, stabilì un rapporto diretto con i sindacati, guadagnandosi la stima degli iscritti e dei dirigenti, tanto che il capo della CGIL Di Vittorio un giorno non esitò a dirgli: "Tu potresti essere comunista". Il contatto che ebbe in quegli anni con realtà di miseria e disoccupazione lo inducono ad approfondire gli studi economici. Spinto dal suo assillante intento di alleviare le condizioni di vita delle classi popolari e in polemica con i gruppi moderati al potere, La Pira, come scrive ne *L'attesa della povera gente*, vede nella proposta keynesiana una possibile soluzione per correggere quelle che giudica inaccettabili disfunzioni del *laissez-faire*, a cominciare dalla disoccupazione.

Nel 1951, sollecitato dalla curia fiorentina, si candida come capolista nella DC alle elezioni amministrative, diventando sindaco di Firenze, carica che ricoprirà, tranne per un periodo di tre anni, fino al 1965. Inizia così il periodo più importante della storia di La Pira, che profonde tutte le sue energie di amministratore per conseguire due obiettivi che gli valsero una enorme fama in Italia e all'estero: migliorare le condizioni di vita dei suoi concittadini più poveri e favorire la distensione internazionale. La Pira pone in essere un vasto programma di interventi sociale che fu appoggiato dalle sinistre ed osteggiato dai partiti moderati: realizza un grande progetto di costruzione di "case minime" e di requisizione di ville disabitate per far fronte all'impellente problema degli sfrattati e dei senza casa. Nel '53 fa scappare la sua solidarietà ai lavoratori della Pignone che avevano occupato la fabbrica per opporsi ai licenziamenti e ottiene che l'ENI, presieduta da Enrico Mattei, rilevi le officine, che furono ribattezzate Nuovo Pignone. Negli anni seguenti La Pira favorisce salvataggi di altre aziende, al fine di tutelare gli occupati. Fu questo suo forte interventismo nell'economia che gli procura, in quegli anni, le dure critiche di Einaudi e soprattutto di Sturzo, che lo accusa di voler instaurare un "socialismo di stato al cento per cento". Ma già nel corso di questa prima amministrazione, La Pira si impegna in una originale e pionieristica attività di costruttore di pace. A partire dal '52, organizza

convegni dedicati alla pace nel mondo che diventeranno ben presto i più importanti appuntamenti per discutere delle crisi internazionali. Grande clamore suscita l'incontro a Firenze, nel '55, tra i sindaci delle principali capitali del mondo, che per la prima volta riunisce a parlare di pace americani, cinesi, sovietici, francesi, italiani, esponenti del Vaticano.

Nel 1956 è eletto per la seconda volta sindaco di Firenze, ma non riesce a rimanere in carica per più di un anno perché i partiti che lo appoggiano non hanno la maggioranza e la DC rifiuta qualsiasi accordo con i partiti di sinistra.

Dopo la rielezione alla Camera nel '58, La Pira diventa ancora sindaco di Firenze nel 1961, questa volta a capo di una maggioranza di centro-sinistra della quale fanno parte anche i socialisti. Con questa terza amministrazione La Pira continua il programma, già avviato, di ammodernamento della città, ed intensifica la sua azione di uomo di pace. Egli si impegna strenuamente, con missive e contatti personali ai massimi livelli, con le note missioni di pace a Mosca, ad Hanoi, a Pechino, a Il Cairo, a Gerusalemme, a favorire il dialogo nelle crisi più difficili di quel tempo, come quella vietnamita, quella algerina e quella arabo-israeliana. Allaccia rapporti con Krusciov e cerca di scorgiarlo, senza successo, dall'avviare esperimenti nucleari, mantenendo comunque un intenso rapporto epistolare con il capo del Cremlino, che due anni più tardi firmerà il primo accordo di tregua nucleare tra le superpotenze.

Nel 1965, a seguito dei contrasti insorti tra i partiti che lo sostenevano, La Pira si dimette da sindaco, rifiutandosi di sottoscrivere una esplicita dichiarazione anticomunista. Da questo momento La Pira, che è solo privato cittadino, ormai famoso in tutto il mondo e in grado di influenzare i più importanti capi di stato, si dedica a tempo pieno alla sua attività di pacificatore, intensificando i suoi viaggi e i suoi contatti per contribuire a risolvere le più gravi controversie internazionali.

Nel '74 e nel '76 sostiene le posizioni democristiane, che risulteranno perdenti, nei referendum sul divorzio e sull'aborto e, sempre nel '76, è di nuovo deputato, eletto a Firenze nella lista della DC.

Malato, Giorgio La Pira muore a Firenze il 5 novembre del 1977 e grande impressione suscita la straordinaria partecipazione di folla al suo funerale, che vide in prima fila gli operai e le persone meno abbienti che sono state sempre la prima preoccupazione del sindaco fiorentino.

INTERVISTA IMPOSSIBILE

LA PIRA: IL PROFETA DELLA PACE “INEVITABILE”

Attendeva cieli nuovi e terra nuova

Daniele Rocchetti

Anomalo rispetto al senso comune, ma coerente col Vangelo. Cullava speranze giudicate illusioni, utopie, sogni. Ma Dio, che ama i popoli, ha più fantasia degli uomini

Qualche tempo fa è stato annunciato alla grande stampa l'inizio del processo romano per la canonizzazione di Giorgio La Pira, un credente del nostro secolo che, da vivo, aveva suscitato, anche tra molti cristiani, e tra questi parecchi vescovi, sconcerto e disappunto. Dotato di scarso "buon senso" (quel buon senso che ci allinea e ci omologa alla mediocrità), La Pira è stato un uomo singolare, un credente che ha preso sul serio il sogno di Isaia: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falcì" (Is 2,4), un politico che ha cercato, senza demagogia, di essere al servizio di quella che chiamava "la povera gente".

Sindaco di Firenze dal 1951 al 1965, fece del capoluogo toscano il centro europeo del dialogo e della pace. Assunse posizioni che al tempo fecero discutere: quando espresse la propria solidarietà agli operai della Pignone che avevano occupato la fabbrica per opporsi ai licenziamenti, o quando, anche nei momenti più critici della situazione internazionale, continuò a organizzare convegni per la pace aperti a uomini e donne di diversa fede religiosa e politica. La sua passione per il dialogo lo portò a varcare le frontiere dell'URSS e quelle del Vietnam e del Medioriente, insanguinate dai conflitti armati, a incontrare cinesi, algerini e francesi, musulmani ed ebrei... Ai suoi occhi la scelta di pace costituì quell'"ipotesi di lavoro" che lo impegnò sino alla fine della sua esistenza. La pace infatti per La Pira non aveva alternative: era inevitabile. Di qui la necessità di porre la coesi-

stenza pacifica al posto del tradizionale equilibrio del terrore. Era dunque convinto che l'abolizione delle armi avrebbe dischiuso all'umanità "diecimila anni" di inimmaginabile fioritura traducendo in realtà l'utopia dei profeti biblici. A Palazzo Vecchio, aprendo i lavori del Terzo Colloquio Mediterraneo, affermava: "Fantasia, illusioni, utopie? No: realtà impreveduta, quasi di sogno, è vero, ma non per questo meno reale: Dio, che ama i popoli, ha più fantasia degli uomini".

Capite dunque perché ho sorriso alla notizia dell'imminente processo di beatificazione. Certi profeti, anche nella Chiesa, sarebbe bello riconoscerli da vivi, piuttosto che onorarli da morti.

Non si è mai sentito un credente un poco anomalo?

Scusi anomalo rispetto a che cosa? Al Vangelo o al presunto senso comune? Prego Iddio che io lo sia stato sempre rispetto alla rassegnazione stagnante o all'impotenza conformista...

Spesso però l'hanno accusato di essere un "comunista da sacrestia" o anche un "pesce rosso nell'acquasantiera".

Bisognerebbe che questi che mi accusano facessero l'esperienza, ma quella vera!, che è toccata a me, di fare il sindaco di una città di 400.000 abitanti avente la seguente cartella clinica: 10.000 disoccupati, 3.000 sfratti (sfratti autentici, sa!) e 17.000 libretti di povertà, con un totale di 37.000 persone assistite dal Comune e dagli Enti di Assistenza. Scusi, davanti a tutti questi "feriti", buttati a terra dai "ladroni", cosa deve fare il sindaco? Può lavarsi le mani dicendo a tutti: "Scusate, non posso interessarmi di voi perché non sono statalista ma interclassista"? Ai miei tempi, si faceva presto, e anche comodo, lanciare accuse di marxismo a coloro che "scendevano da cavallo" per sanare il fratello iniquamente ferito. E poi... dipende sempre dal punto di vista dal quale ti metti a giudicare la realtà nella quale vivi. Io da sindaco e da credente ho cercato di guardare la città dal punto di vista dei poveri e di agire di conseguenza...

Finisca... Vedo che vuole aggiungere ancora qualcosa.

Sì, diciamolo francamente... I veri materialisti siamo noi “materialismo integrale”! Siamo noi che crediamo nel Corpo di Cristo Risorto e nella conseguente destinazione terrestre e celeste, temporale ed eterna, del corpo umano! Per questo, noi cristiani siamo sempre inquieti e siamo sempre in azione, in attesa di “cieli nuovi e terre nuove”...

Ma l'accusano di aver usato Firenze come tribuna per incontri internazionali...

Magari capitasse anche oggi alle nostre città! Io ho solo cercato di costruire “ponti”, di dare possibilità di comunicazione a uomini e popoli non abituati a farlo. In tempo di guerra fredda, di feroce contrapposizione tra est e ovest, tra arabi, ebrei e cristiani, mi è parso importante abbattere il muro della diffidenza. Ci vogliono atti che aprano le porte alla fiducia e alla speranza. Un sogno? Una poesia? No, una prospettiva storica inevitabile. Il cammino dei popoli verso di essa può essere soltanto ritardato; ma la sua avanzata è inarrestabile.

Ne è proprio sicuro?

Lo dicevo già nel 1957 a un congresso dell'UNESCO: “La bomba di Hiroshima era di 0,0015 megaton, oggi l'arsenale nucleare è di 100.000 megaton. La pace appare tanto più inevitabile quanto più fortemente sale ai popoli opulenti l'appello dei popoli affamati! Bisogna trasformare le spese di guerra in spese di pace. Dobbiamo prevedere che la popolazione mondiale nell'anno 2000 sarà intorno ai sette miliardi di uomini e dovranno essere costruite ex novo città, scuole, centri sportivi, chiese... Bisogna dunque unire le città per unire le nazioni: questo era il senso dei nostri incontri. È il sogno di Isaia, la grande speranza messianica, il cui frutto sarà la civiltà fiorita per diecimila anni, in cui regneranno la pace e la giustizia. Se non è così, il rischio oggi è la catastrofe finale dell'intero pianeta.

E la storia dei suoi contatti con migliaia di conventi di clausura sparsi in tutto il mondo?

Io credo fermamente nel disegno di Dio che finalizza la storia, credo quindi alla forza storica della preghiera. Dovunque sono andato, a Mosca da Krusciov, in Vietnam da Ho Chi Min, mi sono fatto accompagnare dalle preghiere di tutti i monasteri femminili del mondo. Siamo entrati in una fase storica nuova nella quale i cristiani dovranno essere nuovamente la luce del mondo. Per questa fase non serviranno più bombe atomiche, ma soprattutto le bombe della preghiera.

È stato lei il primo, nel lontano 1951, a usare la parola "segni dei tempi". Cosa intendeva dire?

Volevo soltanto riferirmi a quei segni rivelatori, precoritori, sintomatici della presenza di un piano divino nel processo della storia umana. Bisogna che noi cristiani impariamo a leggere la storia degli uomini come intrecciata, seppure distinta, con la storia della salvezza e ritenere che entrambe si muovono verso la stessa direzione. Per questo bisogna levare lo sguardo e vedere: bisogna attentamente osservare... perché qualcosa di grande sta avvenendo, sta maturando, sotto il nostro sguardo ancora attonito: la nuova primavera storica avanza con velocità che ogni giorno più si accresce. Credo a volte che noi cristiani non sappiamo andare oltre e rimaniamo imprigionati nei nostri voli di tacchino...

Eppure i segnali del nostro mondo non sono così limpidi come lei racconta...

Sa quale era il mio motto? *Spes contra spem*, che vuol dire "sperare contro ogni speranza". Anche quando la realtà era dura e la storia pareva contraddirmi, continuavo a ripetermi un verso di Rostand, a me particolarmente caro: "Quando è notte fonda è bello credere alla luce... bisogna forzare l'aurora a sorgere". Credo che sia un imperativo anche oggi. Non le pare?

Di Gandhi hanno scritto che è stato “un santo in mezzo ai politici e un politico in mezzo ai santi”. Ripensando alla sua azione credo che questa definizione possa accordarsi benissimo anche a lei... Lei che ne pensa?

Sa, è difficile parlare di sé. Però ricordo con piacere due fatti. Il primo è un sogno esaudito. Avevo chiesto di scrivere sulla mia tomba, nel cimitero di Rifredi a Firenze, la parola “pace” in arabo e in ebraico. E ho visto che l’hanno fatto. Ma soprattutto vedo che il mio sogno sta diventando, lentamente, realtà. Il secondo, dato che ha richiamato Gandhi, è quanto ha detto di me Paolo VI, un mio grande amico di gioventù, subito dopo la mia morte: “La differenza tra Giorgio La Pira e tanti del suo tempo e del suo mondo è che quello sapeva, aveva un’idea, aveva fini davanti da raggiungere e per questo ha impegnato la sua vita, la sua esistenza. È vissuto povero, in mezzo ai tumulti di gente, di questioni, di affari; ma sempre con l’idea, sognatore quasi, di raggiungere questo fine. Era persona che aveva il senso dei fini, non soltanto dei mezzi da percorrere, ma di andare. Dove? Ecco quello che dovremmo avere, ciascuno di noi: una metamorfosi di mentalità”.